

Senza crescita Europa al capolinea

Il summit di Milano

Senza crescita l'Europa si avvia al capolinea

Marco Fortis

Il summit europeo sul lavoro di Milano, fortemente voluto dall'Italia, ha messo il dito nella vera piaga di questa crisi: la disoccupazione. Una disoccupazione giunta a livelli altissimi che se non sarà riassorbita per tempo rischia di lasciare dietro di sé distruzione irreversibile di capacità produttiva e di professionalità, sfascio sociale, generazioni perdute, incertezza sul futuro. La grande crisi europea, ormai è chiaro, va ben al di là degli aridi numeri delle variabili economiche: è in realtà soprattutto un problema di persone, di vite umane, di facce disperate, non solo di budget nazionali o di tassi di crescita del Pil, come il Presidente della Repubblica Napolitano da tempo ci ricorda ed ha ribadito anche nel suo ultimo intervento in occasione del vertice della Bce a Napoli.

La crisi europea è principalmente un problema di persone che hanno perso il lavoro a causa del più grande e clamoroso errore di politica economica che un continente (evoluto, intelligente, preveggenente?) abbia mai potuto fare in un tempo così concentrato ed in modo così sistematico: l'austerità non bilanciata dalla crescita. Austerità in nome di che cosa, poi? Di vincoli fiscali del tutto artificiali: ad esempio, il debito pubblico che non può superare il 60 per cento del Pil, il deficit annuale che non può superare il 3 per cento, la riduzione forzata del debito eccedente il 60 per cento di due punti all'anno, ecc.

Parametri che, al di là della condivisibile esigenza di tenere in ordine i conti degli Stati, nessuna teoria economica tra l'altro giustifica e che nessun altro Paese al mondo fuori dall'Eurozona si sognerebbe mai di rispettare. Né le altre economie avanzate che sono già oggi ben al di là di questi parametri (a

cominciare da Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, che proprio non rispettandoli o, meglio, non essendoseli mai imposti sono usciti dalla recessione); né le grandi economie emergenti che mai si sognerebbero di adottarli in futuro (figuratevi se in Cina, in India o Brasile si intestardirebbero mai su questioni simili!).

Sta di fatto che l'Eurozona, anziché percepire se stessa come un plus, anziché vivere la sua realtà come quella di una forte e compatta squadra di Paesi, anziché valorizzare i suoi dati economici aggregati che in termini di parametri fiscali comunque sono migliori di quelli britannici, statunitensi o giapponesi, si è rappresentata al mondo come un'area fragile, economicamente e finanziariamente vulnerabile, divisa tra Paesi ritenuti "eccellenti" (la Germania e il Nord Europa) ed altri "scadenti" (il Sud Europa, Francia inclusa): un'area facilmente aggredibile dalla speculazione internazionale, con una moneta a rischio, l'euro, che solo la forza e la determinazione di Mario Draghi hanno contribuito a salvare.

L'eccessiva austerità in nome di obiettivi fiscali rigidi che la stessa Eurozona si è data, lungo un chiaro percorso ad ostacoli di regolamenti e vincoli progressivi voluto soprattutto dalla Germania (in un escalation che è andata ben al di là degli accordi di Maastricht, già di per se discutibili, fino ad arrivare al famigerato Fiscal compact), è stato un enorme errore. Un errore che ha prodotto effetti devastanti sull'occupazione europea, quasi come una guerra. Tra il 2008 e il 2013, escludendo la Germania, dove gli occupati sono cresciuti di 1,6 milioni (molti dei quali però sono mini jobs e lavori socialmente utili), l'Eurozona ha perso 6,9 milioni di posti di lavoro: 3,3 milioni in Spagna, 1,1 milioni in Italia, 913mila in Grecia, 622mila in Portogallo, 227mila in Irlanda. La Francia stessa, senza fare austerità, ha perso 245mila posti di lavoro. Ed è perciò del tutto evidente il motivo per cui il presidente Hollande e il governo Valls, dopo aver visto che cosa è capitato agli altri Paesi, la scorsa settimana abbiano affermato per bocca del ministro delle finanze Sapin: «Rifiutiamo l'austerità». Per usare la battuta del vignettista Giannelli, i francesi hanno detto alla Germania e a



Bruxelles: «Siamo Galli, non polli». I francesi, cioè, non hanno alcuna voglia di fare la stessa fine dei greci, degli spagnoli, dei portoghesi, degli irlandesi e degli italiani.

Non sappiamo ancora fin dove arriverà il braccio di ferro tra Parigi e la Commissione Europea sulla Legge Finanziaria francese del 2015. La Francia nei giorni scorsi ha deciso che sforerà sfacciatamente il 3% del tetto del deficit fino al 2016, puntando tutto sulla crescita. La Commissione per tutta risposta ha minacciato di rimandare indietro il testo della finanziaria transalpina chiedendo che venga riscritta daccapo. Né sappiamo se la Commissione uscente troverà da ridire persino sull'Italia se noi rinvieremo per pochi decimali il pareggio strutturale al 2017, pur restando sotto il 3%. Il livello di tensione nell'Eurozona sta crescendo come mai si era visto in passato. Ieri però al vertice di Milano si è respirato momentaneamente un clima più conciliante tra i leader europei. Forse complice la drammaticità del tema e la novità positiva della riforma italiana del mercato del lavoro, lodata da tutti, da Barroso alla Merkel, da Van Rompuy al presidente del Parlamento europeo Schulz (che è arrivato a definire "fantastico" il governo italiano per ciò che sta facendo), al summit non si sono registrati particolari attriti tra i Paesi del Nord e del Sud Europa.

E bene ha fatto il premier Renzi a ribadire che l'Italia rispetta il 3% e che "sarà credibile nella sua volontà di riforme solo se porterà a casa quelle che ha promesso da trent'anni e messo in cantiere negli ultimi sei mesi". L'Italia non può in alcun modo prestare il fianco a critiche fondate e deve proseguire nel percorso delle riforme e della stabilizzazione del debito. Proprio per i meriti acquisiti sul campo, però, ha anche tutto il diritto

di invocare un minimo di flessibilità e più crescita. E, in quanto detentrica della presidenza di turno dell'Unione, di imprimere la sua impronta in Europa su questo secondo obiettivo. Perché senza crescita non può esserci rilancio dell'occupazione. E senza occupazione non ci può essere un futuro dignitoso per le persone.

Tuttavia, è ormai chiaro che la piaga del lavoro perduto non si può più affrontare solo per le linee generali ai vertici europei. Occorre passare dalle parole ai fatti. Occorre che, al di là degli annunci e dei progetti, si traducano concretamente in essere politiche comunitarie specifiche per l'occupazione, soprattutto giovanile. Occorre che i 300 miliardi di investimenti annunciati da Juncker scattino subito dai blocchi di partenza all'indomani dell'insediamento della nuova Commissione.

La Germania da parte sua ha oggi più che mai una enorme responsabilità di fronte al possibile baratro di una spaccatura dell'Eurozona. Se il pendolo tedesco oscillerà di più verso le tesi del Presidente della Bundesbank Weidemann (l'uomo dei no, dei no su tutto, anche sulle iniziative della Bce), si arriverà forse ad un punto di non ritorno. Se invece la Merkel comprenderà che la deflazione e la disoccupazione europea possono diventare una trappola per la stessa Germania (dove la produzione industriale è crollata ad agosto ed è ripartita la cassa integrazione); se la Merkel si renderà finalmente conto che è tempo di guardare ai vincoli europei (soprattutto quelli del Fiscal compact) con più flessibilità, forse per l'Eurozona potrà esserci una concreta possibilità di riscossa e di cominciare finalmente a ricostruire posti di lavoro. Ma le speranze che prevalga questa seconda linea si fanno sempre più flebili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA